

torino

IL MUSEO EGIZIO RIMANE DOV'È

Il Museo Egizio di Torino non si muove dal centro della città: così ha deciso il ministro per i Beni Culturali, Giuliano Urbani. «Sono per le soluzioni limitrofe», ha detto Urbani rispondendo a una domanda sulla futura localizzazione del museo, da anni oggetto di accese discussioni: «Questo perché immaginare una spaccatura della mostra dei beni dell'Egitto un po' al centro e un po' in periferia mi sembra molto azzardato. Fra le varie ipotesi che il sindaco Sergio Chiamparino ci ha prospettato, la nostra simpatia va per il mantenimento di tutto il museo unito nel centro della città».

in mostra

TESORI MEDIOEVALI, DA BISANZIO ALLA CROAZIA

Ibbo Paolucci

Abituati, quando si tratta dei territori balcanici, a sentire parole di distruzione e di morte, questa volta, invece, saremo posti di fronte ad un grande evento di cultura e di arte, in cui trionferanno altre parole, quelle della bellezza. La mostra, frutto della collaborazione fra i musei di Spalato e di Brescia, si intitola *Bizantini, Croati, Carolingi* con sottotitolo «Alba e tramonto di regni e imperi». A presentarla, nel Palazzo delle Stelline di Milano, il sindaco di Brescia Paolo Corsini, assieme a Carlo Bertelli, Gian Pietro Brogiolo e Miljenko Jurkovic, che sono anche i curatori del catalogo edito da Skira. La rassegna, che si aprirà il 9 settembre per chiudersi il 6 gennaio 2002, avrà come sede espositiva lo stupendo complesso di Santa Giulia, che già, di per sé, è una insuperabile testimo-

nianza delle cultura altomedioevale e, dunque, luogo ideale per una rassegna di questa qualità. Che, intanto, offrirà un panorama vastissimo, comprensivo di oltre 500 tra reperti archeologici, elementi scultorei monumentali, opere di oreficeria e codici provenienti da una trentina di musei e collezioni croate e da alcune istituzioni austriache e italiane. A completare il quadro verrà proposta anche la «ricomposizione» di una chiesa virtuale, compreso il nucleo di un ipotetico tesoro con autentici capolavori. Fra le opere esposte, dodici capitelli del colonnato della chiesa di santa Maria Alta e Valle, elementi del portale della chiesa di Crkevin, il famoso fonte battesimale proveniente da Nona, un imponente cancello presbiteriale lungo quattro metri e mezzo e alto oltre

tre metri con preziose decorazioni, bellissimi sarcofagi, la monumentale cassa reliquiario della cattedrale di Zara, la cattedra vescovile di Parenzo, l'acquasantiera di Biskupija, i parapetti di ambone provenienti da Dignano. Insomma, dopo la grande esposizione sui Longobardi (180.000 visitatori), la città di Brescia presenta un'altra rassegna di grande spessore culturale, dedicata alla civiltà carolingia e alla nascita della nazione croata, sulla cui formazione, recenti scavi archeologici hanno portato alla luce tesori sconosciuti, recando importanti novità, tali da provocare una rilettura di quel lontano periodo di notevole rilievo storico. La mostra è costata vent'anni di ricerche e si articola in otto sezioni, che partono da Roma e Bisanzio, per proseguire con i Longobardi, gli Avari, i Carolingi,

l'Istria carolingia, la Dalmazia bizantina nell'altomedioevo, il Ducato Croato, per concludersi con la sezione che riguarda la continuità dell'impero carolingio e Lodovico II, il sovrano legato a Brescia per avere sposato Angelberga, della famiglia dei conti supponidi, e per avere affidato la gestione e la rendita del monastero di santa Giulia alla figlia Gisla. Così Brescia, che in questi ultimi anni attraversa una stagione particolarmente felice, presenta ora un'altra iniziativa, un'altra «grande avventura», il cui significato - come ha rilevato il sindaco Corsini - «mette in luce il ruolo fondamentale dei popoli slavi nell'elaborazione di una cultura che ebbe ad influenzare anche quella italiana, all'interno della "costruzione" dell'Europa di Carlo Magno».

l'intervento

AXUM, RISPETTIAMO GLI IMPEGNI PRESI CON L'ETIOPIA L'OBELISCO PUÒ ESSERE SPOSTATO

RINO SERRI

Si è riaperta l'ennesima discussione sulla questione della restituzione, all' Etiopia dell'obelisco di Axum. Se ne discute da oltre 50 anni a volte in modo improvvisato, e anche strumentale. Spesso la discussione si proietta poi su questioni di principio che non aiutano a chiudere la questione.

C'è chi pone la questione della restituzione dell'obelisco di Axum dentro quella più generale del ritorno ai loro siti di origine di tutte le opere d'arte o i beni archeologici trasferiti altrove nel corso dei secoli e con i mezzi più diversi.

È questo un problema che esiste e che sta crescendo anche nella coscienza internazionale; l'Onu e per essa l'Unesco saranno chiamati nel futuro a cominciare a cercare le risposte possibili a tale problema; ma la decisione di restituire l'obelisco di Axum non trae origine da una scelta su questo difficile problema, né vuole affermare un principio valido per tutti i paesi, per tutte le opere, e le diverse circostanze.

Su un altro piano, altri vedono nella restituzione dell'obelisco un atto necessario di riparazione rispetto al passato coloniale dell'Italia nei confronti dell'Etiopia. È questa una valutazione legittima, e che si fonda su un'effettiva realtà storica. Ma nemmeno questa è la motivazione fondante per la decisione della restituzione. Tale decisione in effetti scaturisce essenzialmente da un impegno internazionale sottoscritto dall'Italia in due momenti molto importanti: il trattato di pace del 1947 e il trattato italo-etiope del 1956.

I governi di centrosinistra degli ultimi cinque anni hanno deciso semplicemente di onorare dopo 50 anni questi impegni dell'Italia. Abbiamo valutato, un'altra volta e a lungo, con le autorità etiopiche ad ogni livello, tutte le possibili soluzioni partendo però dal fatto che l'Italia riconosce la proprietà etiopica dell'obelisco e che quindi solo agli etiopici spettava una decisione eventualmente diversa dal ritorno dell'Obelisco ad Axum.

Sono state esaminate tutte le ipotesi che del resto tornano a circolare in questi giorni; gli etiopici ne fanno dono all'Italia e l'Italia si impegna alla sistemazione ed alla valorizzazione dell'area archeologica di Axum. Gli etiopici ne fanno dono all'Onu e l'obelisco resta alla Fao (dove si trova attualmente).

Di fronte a queste ed altre ipotesi ancora, gli etiopici hanno ritenuto di mantenere la scelta del ritorno dell'Obelisco in Etiopia richiedendo la piena attuazione dei trattati sottoscritti. A seguito di tutto questo lavoro il governo prese la decisione, sottoscrisse nuove intese operative e il presidente Scalfaro, in visita in Etiopia ed Eritrea nel 1997 annunciò ufficialmente e con la massima solennità e autorevolezza il ritorno dell'obelisco. Sul piano operativo il governo italiano disponeva una diagnosi accurata del bene e uno studio di fattibilità del trasporto affidati all'Iccrom, un'agenzia specializzata dell'Unesco, e di un progetto esecutivo per la rimozione e il trasferimento.

Questo progetto esecutivo, lungamente valutato e discusso da una commissione di esperti italo-etioptici veniva approvato dalle amministrazioni interessate riunite in un'apposita «Conferenza dei Servizi»; che ne verificava la possibilità di attuazione con un margine di rischio ridottissimo o pressoché inesistente. Quel margine in sostanza che c'è in qualsiasi operazione di spostamento o intervento di qualsiasi tipo su un'opera d'arte.

Sappiamo che su quest'ultimo punto fra gli esperti esistono opinioni diverse, e credo tutte rispettabili; opinioni che del resto si ripropongono anche in questo caso. A noi è parso corretto costituire una commissione tecnica di alto livello; procedere a fare una diagnosi la più approfondita del bene e predisporre il progetto esecutivo per il suo smontaggio e trasferimento con le tecnologie più adeguate e con tutte le garanzie possibili. Poi agiva la responsabilità etiopica che non possiamo non riconoscere.

Ora sembra che si riproponga seriamente il rischio che tutto questo lavoro venga vanificato e si ritorni sulla via dei rinvii, degli insabbiamenti, delle non decisioni. Non sarebbe né giusto né dignitoso. Il non rispetto dei patti sottoscritti e degli impegni presi non fa assolutamente bene alla credibilità e al prestigio del nostro paese. Se il governo attuale vuole fare un'altra verifica circa la volontà degli etiopici la faccia pure ma, si dica da subito che se gli etiopici manterranno le loro posizioni, l'obelisco partirà come da programma già definito senza ulteriori lungaggini, rinvii, nuove proposte ecc.

Rimane infatti il problema di come, nel caso, sostituire l'obelisco nel paesaggio urbano di Roma. Gli etiopici si sono impegnati a fare un altro dono all'Italia, da precisare ulteriormente, ma non credo comunque che possa essere tale da sostituire l'Obelisco. Credo che tale problema debba essere esaminato e risolto dagli esperti e dalle autorità competenti, sotto la responsabilità del Comune di Roma.



I braccianti con la penna in mano

Nasce il primo centro internazionale per la letteratura d'emigrazione

Emigranti italiani fermi a Ellis Island in attesa di poter sbarcare definitivamente negli Stati Uniti. A destra italiani in nave verso la costa americana. Sotto l'obelisco di Axum a Roma. Sarà restituito all'Etiopia oppure no?

Donata Marrazzo

Sono stati i poeti del piccone e della vanga, braccianti con la penna in mano. Sono partiti per mare con il passaporto rosso, diretti verso una nuova frontiera. Parlavano il dialetto, un po' d'italiano e lo slang appreso per strada. Una lingua «spugnosa», che alla fine, mettendo insieme nuove e vecchie parole, somigliava a una specie di creolo. Alcuni, con il tempo, raggiungevano un bilinguismo perfetto, la scrittura fluente, utile a lasciare tracce, a scrivere un pezzo di storia italiana oltre i confini.

Gli «ethnic writers» hanno redatto il testamento di un'epoca, di quattro milioni e più di emigranti italiani costretti alla diaspora. Erano considerati, però, come autori di sottoprodotti letterari, fenomeni marginali di sociologia e di costume. La loro era letteratura aggiunta: piuttosto che essere considerata come una delle forme del plurilinguismo espressivo americano, è stata spesso svilita, ma «legittimata» dalla benevola disposizione, tutta di facciata, dell'establishment letterario nord-americano.

In Italia sono stati a lungo degli sconosciuti. Per recuperare le loro testimonianze (e non solo in America) è stato inaugurato, qualche giorno fa, a Mercato San Severino, in provincia di Salerno, il primo Centro internazionale studi e documentazione per la letteratura d'emigrazione, dove, tra l'altro, il 29 settembre, si svolgerà un convegno sul tema «Due patrie, due lingue: emigrazione e cultura italo-americana»: partecipano il ministro Mirko Tremaglia («Non vorremmo che la costituzione del Ministero degli Italiani nel mondo fosse solo un'azione propagandistica» precisa il responsabile del Centro, l'editore Antonio Corbisiero) e i maggiori studiosi del fenomeno, da Luigi Fontanella, docente di Letteratura Italiana alla Statale di New York a Francesco Durante, autore di *Italo-americana. Storia e letteratura degli italiani negli Stati Uniti*, un'opera monumentale dedicata alla letteratura d'emigrazione, per la maggior parte inediti, scovati in una settantina di archivi e biblioteche in nove anni di ricerche, che rivelano un'epoca cominciata un secolo prima della grande emigrazione, che vede gli italiani pre-

sentire un po' ovunque nel periodo a cavallo della Secessione.

Il Centro studi di Mercato San Severino, che sta organizzando anche un portale tutto dedicato all'emigrazione (in rete www.ellislandrecords.org, il sito per la ricerca degli emigranti sbarcati



le collane

La prima è stata «Radici», inaugurata dall'editore Il Grappolo con «Son of Italy» di Pascal D'Angelo, che lavorava come spaccapietre in West Virginia. Lo scopo è quello di far conoscere in Italia poeti e scrittori venuti fuori da quell'amalgama che è la popolazione immigrata. Ora nasce un'altra collana interamente dedicata alla letteratura dei nostri connazionali emigrati all'estero. Si chiama «Transatlantica» ed è curata per la piccola casa editrice napoletana Avagliano Editore da Francesco Durante. I primi titoli usciti sono «Nozze d'oro» di Joe Pagano e «I fuochi di Sant'Elmo» di José Pedro Diaz. A settembre è prevista la pubblicazione di «Umbertina» di Helen Barolini e in ottobre di «Le avventure italiane di McArone» di George Arnold. Il primo è uno dei classici della letteratura italo-americana, che venne pubblicato negli Stati Uniti una ventina di anni fa. È la storia di un'emancipazione tutta al femminile: Umbertina scappa dalla povertà della Calabria per arrivare in America dove si riscatterà fino a scalare i gradi più alti della società. Il secondo libro ribalta il punto di vista: questa volta è un Americano che racconta l'Italia, in particolare la storia del Risorgimento.

in America tra il 1892 e il 1924), è intitolato a Pascal D'Angelo, pastore di origini abruzzese che nel West Virginia lavora da spaccapietre lungo la ferrovia. Parla la lingua con padronanza e scrive *Son of Italy*. Il suo libro in Italia è diventato un «caso» letterario.

E da quel libro, la sua biografia, l'editore de Il Grappolo, Antonio Corbisiero, ha fatto nascere una collana editoriale dedicata esclusivamente all'emigrazione: «Radici». Tra le novità in uscita, *Canti di luce sempre* di Blas Pingaro e *L'ultimo feudo* di Anna Luisa Pignatelli, italiana a Seul. Da qualche anno il filone della letteratura d'emigrazione si va espandendo: l'editore Cierre, ad esempio, ha pubblicato un libro che raccoglie le lettere di una generazione di contadini veneti arrivati in Brasile. *Merica, Merica. Emigrazione e colonizzazione nelle lettere dei contadini veneti e friulani in America Latina 1876-1902*, di Emilio Franzina, racconta di uomini sradicati, di illusioni, di esasperazioni, come quelle di chi ha traversato l'Atlantico. I protagonisti sono emigranti con storie tutte uguali che compongono il ritratto di milioni di italiani.

Il tema dominante è la vita, quella propria, di diseredati. Non c'è autore della prima ondata migratoria che abbia fatto eccezione: la stragrande maggioranza della produzione narrativa di questi scrittori (da Pietro Di Donato - di cui è in uscita una nuova traduzione di *Cristo fra i muratori* - a Panunzio, Carnevali, D'Angelo, per arriva-

re anche ai successivi Mangione, Tusiani, e Robert Viscusi) è costituita dalla propria autobiografia.

Si sono affermati in pochi: John Fante, John Ciardi e i «mafologi» Mario Puzo, Gay Talese. Joseph Tusiani è l'ultimo poeta importante. Ha tradotto Dante e Torquato Tasso agli americani. Insegna alla Columbia University. Vincente Gerbasì è stato poeta amato in ogni Paese dell'America Latina. In Argentina il primo a essere tradotto in francese e a incantare André Breton è Antonio Porchia, nato a Catanzaro, scomparso a Buenos Aires nel 1959. Ha scritto un solo libro di poesie: *Voci*. La Nouvelle Revue Française lo affianca a Octavio Paz, premio Nobel. Sopravvive il calabrese Ernesto Sabato. In *Prima della fine* ricorda il suo ultimo viaggio a Paola. Ricostruisce l'incontro tra i genitori sul sagrato della chiesa «aperto sull'orizzonte azzurro cielo, azzurro mare» e la figura della madre «calabrese con sangue di nobile famiglia d'Albania» sfuggita ai turchi nei Balcani.

clicca su
www.ellislandrecords.org
www.ilgrappolo.it
www.avaglianoeditore.it